

BOZZA SULLA RELAZIONE DEL PROFESSOR ZANARDO

La relazione del professor Zanardo mi è parsa notevole per due aspetti soprattutto:

- per aver impostato il problema della scuola nell'ambito di una filosofia globale, inserita in una visione generale del mondo e con una prospettiva morale (i soggetti umani devono muoversi *verso* un ideale, nel caso specifico, la "scientificità" in senso lato);
- in secondo luogo per l'assoluta mancanza di un'analisi della situazione attuale, delle contraddizioni generali della società e specifiche della scuola e che rappresentano la base concreta dell'esistenza del "problema scuola" così come oggi si pone.

Nell'intervento che feci dopo la sua relazione mi preoccupai soprattutto di mettere in rilievo l'astrattezza del secondo punto e l'infondatezza che da ciò derivava anche all'impianto generale.

A questo mio intervento fu rivolta sostanzialmente la stessa obiezione sia da parte del professor Guaita che della professoressa De Marco. L'obiezione non mi ha lasciato indifferente perché era legittima. Essa consisteva sostanzialmente nel rimarcare come nel mio intervento fosse assente una prospettiva. Di fronte all'esigenza soggettiva, ma non per questo meno concreta, di avere un obiettivo, una direzione in cui muoversi, io mi limitavo a un tentativo di analisi della situazione e alla critica dell'obiettivo proposto dal professor Zanardo, senza avanzarne un altro.

L'obiezione è legittima perché l'esigenza da cui parte è concreta. Tuttavia ritengo pericoloso porre un obiettivo (qualunque esso sia) che non derivi da un'analisi della situazione in cui si deve operare, perché il solo tentativo di applicarlo rappresenterebbe sempre una imposizione, sia perché non scaturisce dalla situazione concreta, sia perché, la situazione concreta stessa è rappresentata oltreché dalle condizioni oggettive, strutturali, anche dal *livello di coscienza soggettivo* degli uomini che lavorano in quelle condizioni. Da qui la necessità di coinvolgere gli insegnanti e gli studenti a riflettere sulla loro condizione a partire dal problema che, secondo me, è prioritario: quello di definire insieme il cambiamento di *funzione* che la scuola viene via assumendo nella società.

Il professor Zanardo avverte indubbiamente le contraddizioni del reale, le difficoltà della scuola concreta lo preoccupano realmente e lo spingono a pensare. Ma il suo pensiero, invece di rivolgersi ad osservare, a studiare (scientificamente) gli aspetti di questa realtà, fa una fuga in avanti, segue una sua logica tutta interna, che a qualcuno potrà anche apparire non priva di fascino, ma che, in se stessa, non ha alcuna possibilità di ricongiungersi a quella realtà da cui pure aveva preso le mosse.

Che senso ha dire che la scuola "deve" trasmettere cultura, affermare (giustamente) che, essendo compito di tutta la società concorrere alla formazione culturale di tutti gli individui, concludere che l'asse culturale della scuola deve essere, essenzialmente, SAPERE SCIENTIFICO.

Le ragioni portate a giustificazione di questa conclusione sono a mio avviso illuminanti per quanto riguarda l'astrattezza del discorso portato avanti.

La prima è che la scuola deve trasmettere, essenzialmente, sapere scientifico perché non c'è nella società un'altra istituzione dedicata a questo.

Invece di cercar di capire ciò che la scuola è diventata, quali sono i suoi problemi e come si possa cercar di affrontarli, si dice: il sapere scientifico è una cosa ottima, non esiste nessuna istituzione che la trasmetta, facciamo assumere dalla scuola questo compito. Così si salta sopra a ciò che la scuola è e ai problemi che essa ha, ma si pensa anche, ancora astrattamente, che il cambiarne la funzione sia cosa fattibile con un decreto parlamentare.

La seconda ragione per cui la scuola deve trasmettere sapere scientifico è che esso "deve" essere trasmesso perché serve per andare avanti e progredire. E neanche questa è una risposta ai problemi che la realtà pone, bensì un obiettivo ideale che parte, non da posizioni concrete, ma dalla testa di qualcuno.

Nessuno ha qualcosa da obiettare sull'utilità del sapere scientifico, ma non si può porre come base del rinnovamento sociale, non si può creare una categoria astratta come quella della "modernità" (che il professor Zanardo definisce come abbondanza di ricchezza e, insieme, di cultura, umanità, consapevolezza) verso cui una società "deve" indirizzarsi. Bisognerebbe prima capire cosa sta alla base di questo "dovere" e magari scoprire che anch'esso è una categoria che non esiste nella realtà se lo si sgancia dai bisogni concreti da cui, solo, esso può derivare.

Noi ci troviamo di fronte una scuola che assolve sempre più una funzione che prima era principalmente assolta dall'istituzione della famiglia: quella di immettere i giovani nel mondo del lavoro. La famiglia non assolve più – a livello generale – questa funzione. Non esiste più – a livello di massa – un mestiere che il padre insegna al figlio e che il figlio possa riutilizzare socialmente. I mestieri tradizionali sono in crisi, lo sviluppo industriale (e se si vuole una società ricca, questo sviluppo dovrà prevedersi sempre più intenso) porta ad una continua obsolescenza di tutti i mestieri e di tutte le specializzazioni, i rapporti città-campagna sono sempre meno stabile e anch'essi soggetti a continue trasformazioni. Nel mezzo a questi sconvolgimenti sociali – di fronte a cui stanno i giovani che le famiglie *non possono* adattare – la scuola diventa un'istituzione sempre più anonima, ma anche sempre più pubblica (sempre meno di élite, sempre più di massa), che media il passaggio dei giovani dalla famiglia alla società. La scuola sta sempre più diventando una necessità sociale e sempre meno un privilegio.

Da tutto ciò deriva che una delle caratteristiche essenziali della vecchia scuola elitaria è entrata – con la scuola di massa – "oggettivamente" in crisi, la caratteristica della *selettività*:

la scuola non può e non deve più essere selettiva al suo interno, perché la sua ragione di essere, il suo rapporto con la società, è un rapporto di necessità di massa e non più di privilegio di élite.

Questa è anzi una delle sue maggiori e invivibili contraddizioni attuali: il fatto che essa abbia assunto una nuova funzione e che, malgrado ciò, sia ancora internamente strutturata in modo selettivo; tanto che un insegnante che continui a essere selettivo si scontra con la funzione sociale che la scuola è venuta assumendo, riuscendo sì a vivacchiarci dentro, ma contribuendo a rendere sempre meno rispondente alle necessità sociali la scuola attuale.

Ora, il vero nodo da sciogliere è proprio questo: che risposta dare alla struttura selettiva che la scuola mantiene “contro” la sua mutata funzione sociale.

Questo è il vero nodo prioritario e non quello di disquisire astrattamente se sia meglio dare un sapere scientifico o altro. Oggi resta difficile dare un *qualsiasi* sapere nella scuola. E questa difficoltà è strutturale. Io non voglio negare l'utilità di avere un obiettivo, ma esso non può essere inventato, deve derivare da un'analisi puntuale delle difficoltà e della situazione concreta. E, soprattutto, deve scaturire da una presa di coscienza il più possibile selettiva fra insegnanti e studenti. Il primo passo da fare è quindi renderci conto di questa necessità come insegnanti, renderci intimamente disponibili a discutere con colleghi e studenti e favorire, a livello di organi collegiali e di direzione scolastica, l'apertura di spazi di discussione e la loro organizzazione nel modo più efficace e aperto possibile.